

GIANCARLO MAZZOLI

**La memoria consolatrice: riuso dei classici e ricodificazione letteraria
nell'*epist.* 60 di S. Girolamo**

Attivissimo poligrafo, impegnato a dettare quasi sempre con fretta (oltre che chiamato a fare i conti col famoso monito onirico di Cristo e poi coi rimproveri di Rufino di Aquileia), S. Girolamo – come osserva l'omonimo editore delle sue Lettere, Jérôme Labourt¹ – cura poco di norma, nella prosa esegetica, polemistica, omiletica, cronografica, gli aspetti stilistici e ritmici. L'eccezione cospicua, e da tutti riconosciuta, è appunto costituita dal vasto epistolario, nel quale, per usare le parole di Harald Hagendahl², «supera di parecchie lunghezze» tutti gli altri autori latini cristiani: anzi, si spinge ad affermare lo studioso svedese, «il flusso scorrevole e la ricchezza di sfumature del suo stile epistolare non hanno paragoni dal tempo di Cicerone». Questo giudizio vale tanto più per le lettere d'apparato e in particolare per quelle di contenuto funerario, dove il santo dà il meglio di sé. Labourt prende tra l'altro in esame come *specimen* l'inizio e la fine dell'ampia lettera 77, indirizzata nell'estate del 400 al nobile romano Oceano per consolarlo della morte di Fabiola, patrizia anch'ella, mostrandovi la variegata presenza di tutte le principali cadenze del *cursus*, *planus tardus velox* dispondaico. Ma l'*incipit* dell'*epist.* 77 a noi interessa anche dal punto di vista contenutistico, perché ci offre lo sguardo memore, e letterariamente consapevole, gettato da Girolamo su alcuni suoi precedenti testi epistolari di tematica funeraria:

plures anni sunt, quod super dormitione Blesillae, Paulam venerabilem feminam, recenti adhuc vulnere, consolatus sum. Quartae aetatis circulus volvitur, ex quo ad Heliodorum episcopum Nepotiani scribens epitaphium, quidquid habere virium potui, in illo tunc dolore consumpsi. Ante hoc ferme biennium, Pammachio meo pro subita peregrinatione Paulinae, brevem epistolam dedi, erubescens ad disertissimum virum plura loqui, et ei sua ingerere, ne non tam consolari amicum viderer, quam stulta iactantia docere perfectum. Nunc mihi, fili Oceane, volenti et ultro adpetenti, debitum munus inponis, quo pro novitate virtutum, veterem materiam novam faciam. In illis enim vel parentis affectus, vel maeror avunculi, vel desiderium mariti temperandum fuit; et pro diversitate personarum, diversa de Scripturis adhibenda medicina.

La lettera a Paola reca il n. 39 della raccolta ed è del 384, quella a Eliodoro il 60 ed è del 396, della fine del 397 la 66 a Pammachio, non così breve, in verità, come Girolamo, con

¹ Labourt 1954, 174s.

² Hagendahl 1988, 113.

ricercato *understatement*, la presenta. Ben più lo sono due non censite, la 23 a Marcella *de exitu Leae*, pure del 384, e la 75 a Teodora *de morte Lucini*, del 395, proprio per questo, è da ritenere, non ricordate. Appare infatti evidente l'intenzione del santo di rivisitare i pezzi più pregiati già da lui dedicati alla medesima tematica; e vari altri se ne aggiungeranno in seguito, che qui mi limito a elencare: l'*epist.* 79 a Salvina per la morte del marito Nebridio (400 o 401), la 108 del 404 a Eustochio, che è l'imponente *epitaphium sanctae Paulae*, la grande amica e collaboratrice di Girolamo, la 118 del 407 a Giuliano e infine la 127 del 413 a Principia *de vita sanctae Marcellae*. Risalta nella rassegna il puntiglioso impegno di *variatio* con cui sono indicate le meste occasioni epistolari e la gamma dei loro effetti patetici: si va, eufemisticamente, dalla *dormitio* di Blesilla alla *peregrinatio* di Paolina e ancora dal *vulnus* al *dolor* all'*affectus* al *maeror* al *desiderium* dei personaggi colpiti da tali scomparse. Girolamo stesso inoltre tiene a sottolineare come svari, dall'uno all'altro pezzo epistolare, il supporto dei testi scritturali (*diversa de Scripturis adhibenda medicina*), in funzione delle diverse personalità e situazioni di lutto dei singoli destinatari. Già presente in tracce nel breve biglietto 23, tale ricorso è assai più ricco nel successivo e ben più ampio pezzo dello stesso anno, l'*epist.* 39; ma, quel che più conta, si accompagna in entrambi i testi a una netta presa di posizione teorica, che in *epist.* 23,4 assume vesti metaforiche:

dum huius mundi viam currimus, non duabus tunicis, id est duplici vestiamur fide, non calciamentorum pellibus, mortuis videlicet operibus, praegravemur, non divitiarum nos pera ad terram premat, non virgae, id est potentiae saecularis, quaeratur auxilium, non pariter et Christum habere velimus et saeculum.

A sua volta in *epist.* 39,3, vengono ricusati i testimoni (*martyres*) della *stulta philosophia* pagana e poco più oltre (§ 5) viene esplicitamente assegnato alla lettera lo specifico compito di rimuovere l'incentivo al lutto dato dall'*ignoratio scripturarum*. Girolamo sembra qui incline a codificare le linee d'una *consolatio* epistolare *de luctu* cristiana nel senso più esclusivo della parola, polemicamente intesa a sostituire coi soli referenti scritturali il vasto e collaudato repertorio di *exempla* e *sententiae* del tradizionale λόγος παραμυθητικός greco e latino.

Ma è un atteggiamento destinato a presentarsi profondamente modificato nell'arco d'un dodicennio, l'intervallo che separa da queste due la successiva lettera 60, sulla quale ora ci dobbiamo fermare³: un testo cruciale e prestigioso, che è il santo stesso a richiamare a speciale attenzione nella rassegna di quattro anni dopo, affermando di avervi investito tutte le *vires* disponibili in quella dolorosa circostanza: risorse non soltanto d'ordine morale e religioso, ma, come vedremo, attinte, diversamente dalle precedenti occasioni, anche al vivaio della sua sedimentata cultura classica; e, ciò che più conta, con consapevole scelta di campo.

³ Cf. poi l'*epist.* 70 a Magnus, *orator urbis Romae*, della fine del 397: Hagendahl 1958, 208s.

Credo si possa fin d'ora sottoscrivere la conclusione cui perviene J.H.D.Scourfield, recente editore e commentatore dell'epistola: «his letter of consolation to Heliodorus is testimony to how an emergent culture can absorb and assimilate the history and literature of the culture it is supplanting»⁴.

La lettera viene definita (già, come vedremo, nel suo *incipit*: 1,2) *epitaphium*, una designazione solenne che trova riscontro (non necessariamente piena corrispondenza) nel *περὶ ἐπιδελκτικῶν* di Menandro⁵ e tornerà a dare titolo all'*epist.* 108, l'unica di tematica funeraria superiore in lunghezza alla nostra, ma senza averne la pregnanza consolatoria. È quanto con ragione osserva ancora Scourfield⁶, che non ha dubbi nel giudicare la 60 «greatest» tra le consolazioni scritte dal santo. Ma è Girolamo stesso a riservarle nel 404 un posto speciale nella sua memoria, e proprio presentandola – *epist.* 112,3, in risposta a un rilievo di Agostino, *epist.* 67,2 – come il suo testo più idoneo a ricevere quello statuto formale:

epitaphium autem proprie scribitur mortuorum: quod quidem in dormitione sanctae memoriae Nepotiani presbyteri olim fecisse me novi.

La lettera 60 ha, già sappiamo, un destinatario importante, Eliodoro vescovo di Altino, che del giovane Nepoziano è *avunculus*, lo zio materno: un rapporto parentale particolarmente marcato sul piano affettivo, come ci ha ben mostrato Maurizio Bettini⁷, e perciò tale da meritare, in sede di consolazione, la profusione della più commossa partecipazione e del massimo impegno stilistico. Quanto consapevole ne sia Girolamo (molto affezionato anche in proprio all'estinto, come attesta l'*epist.* 52 a lui dedicata nel 394) emerge fin dall'esordio, che, oltre a presentare elevata qualità ritmica, ricorre a un ben collaudato strumento dell'alta retorica, la *recusatio*, echeggiando *e contrario* il noto precetto oraziano *ad Pis.* 38s.⁸:

grandes materias ingenia parva non sufferunt, et in ipso conatu ultra vires ausa succumbunt; quantoque maius fuerit quod dicendum est, tanto magis obruitur qui magnitudinem rerum verbis non potest explicare.

Al sentimento di luttuosa frustrazione vengono conferiti i tratti d'una vera e propria sindrome psicofisica, descritta con tocchi di drammatico *pathos*; e non basta: pare investire, come per magia di contatto, gli stessi supporti materiali della scrittura epistolare, *stilus* e tavoletta cerata (1,2):

⁴ Scourfield 1993, 33. Le citazioni che verranno date dell'*epist.* 60 nel corso del presente lavoro riproducono il testo edito da Scourfield.

⁵ Men. Rh. II 11.

⁶ *ibid.* 27.

⁷ Bettini 1986, 50-76.

⁸ Cf. Scourfield 1993, 77-79, e, per l'analisi ritmica del passo, 237s.

stupet animus, manus tremit, caligant oculi, lingua balbutit [...]. Stilus ipse quasi sentiens et cera subtristior vel rubigine vel situ obducitur. Quotiescumque nitor in verba prorumpere et super tumulum eius epitaphii huius flores spargere, totiens implentur oculi et renovato dolore totus in funere sum.

Ma proprio nel momento in cui la funzione espressiva, esaurite le *vires* disponibili, sembra aver raggiunto il grado zero arrendendosi al trionfo della morte, la memoria consolatrice interviene per la prima volta in soccorso e, sorprendentemente, lo fa attingendo il primo modello di riferimento da una delle più radicate manifestazioni del *mos maiorum* pagano, la *laudatio funebris* (1,3):

moris quondam fuit ut super cadavera defunctorum in contione pro rostris laudes liberi dicerent, et instar lugubrium carminum ad fletus et gemitus audientium pectora concitarent.

Il santo, è vero, contesta l'applicabilità di quell'antico costume latino all'attuale mesta situazione, ma per contrapporvi non già il ben diverso contegno del lutto cristiano, bensì il lamento (topico, e specialmente virgiliano: *Aen.* XI 160s.) sul ribaltato *ordo rerum*, che costringe ora dei vecchi a piangere un giovane; e ciò significa che *perdidit sua iura natura*: uno stoico⁹ non avrebbe rilevato in termini diversi l'ironia della sorte. Già dunque in una sede marcata com'è l'esordio Girolamo fornisce un segnale circa il suo, non certo facile, proposito di misurarsi adesso anche, anzi prioritariamente, con una tradizione altra rispetto allo spazio culturale *stricto sensu* cristiano. Con analoga evidenza incipitaria si era peraltro già espresso nella lettera scritta due anni prima al giovane ora defunto (52,2,1), dopo aver preso le mosse da una serie di citazioni virgiliane: *ne de gentili tantum litteratura proferre videamur, divinorum voluminum sacramenta cognosce*.

Solo a partire dal secondo capitolo il ricorso alle Scritture offre al consolatore, incerto sulla strada da prendere (*quid igitur faciam?*), significativi argomenti; importante soprattutto il terzo capitolo, inteso a indicare nella resurrezione di Cristo l'epocale vittoria sulla morte che ha scandito in due tempi la storia dell'umanità: *ante Christum Abraham apud inferos, post Christum latro in paradiso* (3,3). La parentesi parrebbe avere imboccato nuovamente il corso già codificato nelle precedenti lettere 23 e 39, esclusivamente intarsiate di rimandi scritturali, ma non è così. Anziché rifiutare preventivamente la 'tunica' pagana – per riprendere la metafora dell'*epist.* 23 – questa volta Girolamo accetta d'indossarla, per un primo saggio d'investimento. Funge in certo senso da cerniera, ed è anche spia del mutato atteggiamento, un castone, non meramente decorativo, dell'amato Virgilio, immesso *hidden* (per

⁹ Cf. Sen. *Phoen.* 478.

usare la terminologia di Hagendahl¹⁰) in 4,1. Si tratta di *Aen.* VIII 723, *quam variae linguis, habitu tam vestis et armis*: se nella descrizione dello scudo di Enea il verso concerneva le innumerevoli genti assoggettate dopo Azio alla *pax Augusta*, mi sembra abbia ben giudicato chi ha colto¹¹ la ragione del riuso nella precisa volontà di sostituire al referente pagano l'avvento di Cristo (significativamente sincronico all'*imperium* augusteo) per celebrare la portata ecumenica della 'sua' conquista, che ha davvero riscattato il mondo aprendogli l'accesso al regno dei cieli. Ma (4,2) il santo non può tacere che già prima della rivelazione cristiana la dottrina escatologica, di centrale importanza in un discorso consolatorio, era stata oggetto di dibattito nel pensiero greco, non più ora liquidandolo in blocco come *stulta philosophia*: la credenza nell'immortalità dell'anima, sognata da Pitagora (trasparente allusione agli oraziani *somnia Pythagorea: epist.* II 1,52), rifiutata da Democrito, aveva dato conforto a Socrate condannato in carcere. Da queste premesse si apre la strada al celebre capitolo 5, essenziale per comprendere l'evoluzione dell'atteggiamento geronimiano. Lo introduce una drammatica *Anrede* alla propria anima, implicata nel dilemma di scelte che coinvolgono nelle più remote radici la formazione culturale dell'intellettuale cristiano:

quid agimus anima? quo nos vertimus? quid primum adsumimus? quid tacemus? exciderunt tibi praecepta rhetorum, et occupata luctu, oppressa lacrimis, praepedita singultibus dicendi ordinem non tenes¹²? ubi illud ab infantia studium litterarum?

Di nuovo sotto aporetiche sembianze, come già in sede incipitaria, Girolamo compie in realtà – circa l'*ordo dicendi* da tenere e dei referenti dottrinali cui dare la precedenza – una ben decisa scelta che, a onta dei dubbi da lui formulati in proposito, dimostra in quale conto tuttora tenga i *praecepta rhetorum* e il giovanile *studium litterarum* in materia di *dispositio* e di *inventio*: e la dolente tematica della lettera impedisce di addebitare il partito preso a estrinseche ragioni di lustro letterario. L'intero capitolo si alimenta, come è *consensus* tra gli interpreti, d'una principale, se non unica, fonte pagana, la prestigiosa, e perduta, *consolatio ad se ipsum* di Cicerone, alla cui ricostruzione fornisce un sostanziale contributo. È fonte apertamente dichiarata (5,3), prassi tutt'altro che normale in Girolamo, come soprattutto ancora da Hagendahl sappiamo; e possiamo ben dire dichiarata *pour cause*, perché, sotto il manto della leale ammissione, viene da lui avallata come più attendibile agli occhi dell'altolocato destinatario epistolare l'autenticità di ulteriori conoscenze filosofiche che invece sempre da quella fonte, con le maggiori probabilità, dipendono. Non mancano molti anni alla controversia con Rufino, che smaschererà nel 401 il *bluff* di sue millantate letture dirette di

¹⁰ Hagendahl 1958, 300-303.

¹¹ Cf. Scourfield 1993, 108.

¹² Sull'intonazione interrogativa dell'enunciato, cf. (*contra* Hilberg 1910) *ibid.* 112s.

pensatori greci (incluso un Pitagora mai accreditato nella tradizione d'aver scritto alcunché...) costringendolo ad ammettere d'essersi limitato a derivar notizia dei loro *dogmata* da un ristretto novero di scrittori latini (Cicerone appunto *in primis* e poi Bruto e Seneca)¹³. Il capitolo offre un condensato di apporti afferenti alla τέχνη ἀλυπίας classica, dalla dottrina della *meditatio mortis* lumeggiata, sulla scorta di Anassagora, in una sentenza del Telamone enniano o pacuviano¹⁴ a una carrellata di filosofi greci autori di *opuscula* consolatorii distinti in *libri* ed *epistulae*, tutti inattendibili oggetti di lettura personale, a partire da quel Cranitore teorico della μετριοπάθεια che, come qui lo stesso Girolamo conferma, Cicerone seguì nell'*ad se ipsum*; per terminare con un ampio corollario di *exempla* di *constantia* nel lutto tratti dalla storia greca e, stavolta per il dichiarato tramite ciceroniano, latina. La rassegna è lunga e alla fine s'interrompe con una considerazione (*ne videar aliena potius quam nostra quaesisse*: 5,3) che mostra con quanta energia continui ad agire, a oltre un ventennio dal famoso sogno, la dialettica tra il 'ciceroniano' e il 'cristiano'. Ma qui si estrinseca in una *excusatio non petita*, anzi immediatamente ritrattata da un rilievo che mi sembra davvero sintomatico della nuova prospettiva nella quale il padre della Chiesa guarda al riuso della cultura pagana e giustifica la priorità assegnatagli nell'ordine delle argomentazioni:

quamquam et haec in suggillationem nostri breviter dicta sint, si non praestet fides quod exhibuit infidelitas.

La dichiarazione d'intenti con cui il successivo capitolo 6 esordisce, *igitur ad nostra veniamus*, potrebbe dare ancora una volta l'impressione d'un ripiegamento nei ranghi, inteso a contrapporre estensivamente agli *exempla* greci e latini i paradigmi di *constantia* nel lutto forniti dai due Testamenti. E tuttavia la smentita non potrebbe arrivare più immediata e netta. Una prima ragione (6,1) è conseguenza diretta del significato dato nei capp. 3 e 4 all'avvento di Cristo e della sua resurrezione, *Wendepunkt* non solo tra paganesimo e cristianesimo ma anche fra le stesse due tradizioni ebraica e cristiana: sarebbe arbitrario omologare i loro rispettivi atteggiamenti in materia funeraria, in quanto *Iudaeorum luctus Christianorum gaudium est*. La seconda ragione è quella che più c'interessa perché consiste in una esplicita presa di distanza proprio da quella lettera 39 del 384 in cui c'era parso di veder codificato e già sostanzialmente attuato lo statuto d'una *consolatio* epistolare integralmente cristiana. Girolamo si esprime in termini, per così dire, callimachei (6,2):

quicquid de scripturis super lamentatione dici potest, in eo libro quo Paulam Romae consolati sumus [si tratta appunto dell'*epist.* 39] breviter explicavimus. nunc nobis per aliam semitam ad eundem locum perveniendum est, ne videamur praeterita et obsoleta quondam calcare vestigia.

¹³ *Adv. Ruf.* III 39. I termini della questione in Hagendahl 1958, 93s.; 177s.

¹⁴ Jocelyn 1967, 394.

Le metafore del diverso sentiero, del rifiuto di calpestare orme trite non dovrebbero lasciare dubbi sull'intento geronimiano di operare un'energica ricodificazione all'interno del λόγος παραμυθητικός cristiano, sfruttando appieno le potenzialità della memoria culturale, in entrambe le opposte modalità che con Jan Assmann possiamo rispettivamente definire «fundierende» e «kontrapräsentische Erinnerung»¹⁵. La prima cerca nel passato le ragioni costitutive del presente, rendendolo più accettabile e degno d'essere vissuto; la seconda contrappone le due categorie del tempo, offrendo il passato come inalienabile rifugio dalle calamità dell'oggi. Nella lettera 60 possiamo riconoscere attiva la prima modalità in una sezione più ampia, corrispondente ai capp. 7-13, mentre nei successivi 15-18 opera la seconda, prima del sintetico capitolo finale, che ancora alla prima si riallaccia nell'estremo *explicit* (19,3):

illum nostra pagella decantet, illum cunctae litterae sonent. quem corpore non valemus, recordatione teneamus, et cum quo loqui non possumus, de eo numquam loqui desinamus.

Il riuso dei classici collabora più volte con queste distinte strategie consolatorie e permea in particolare, nel segno della memoria poetica, il cap. 14, creando tra le due sezioni un denso raccordo di cui ci dovremo occupare.

Procediamo con ordine. Il cap. 7 getta le premesse d'una ampia *laudatio* del defunto già prefigurata, come abbiamo visto, nell'esordio (1,3) e tutta intesa a investire nel presente il paradigma d'un passato esemplare: memoria fondante appunto – come si può ritrovare nella più larga misura nell'*epitaphium sanctae Paulae* – quale argine al dolore del destinatario e, al tempo stesso, del mittente epistolare. Il solco (7,3) è sempre quello della crantoriana μετριοπάθεια e dunque, ancora, della *consolatio* ciceroniana, all'insegna della tradizionale *sententia Chilonis*, rilanciata tra i Latini da Terenzio (*Andr.* 61):

obsecro ut modum adhibeas in dolore, memor illius sententiae, 'ne quid nimis', oblique parumper vulnere audias laudes eius cuius semper virtute laetatus es; nec doleas quod talem amiseris, sed gaudeas quod talem habueris, et [...] in parvo isto volumine cernas adumbrata, non expressa, signa virtutum.

L'ipotesi dell'enunciato finale, ravvisato in Cicerone *Cael.* 12, aveva in realtà un referente ben poco raccomandabile, concernendo, con un tipico ritratto 'paradossale', Catilina: e può dunque fornirci già un buon indizio delle libertà che il riuso geronimiano può permettersi. La stessa *laudatio*, se prende le mosse esplicitamente (8,1) dai *praecepta rhetorum*, lo fa stavolta per un distinguo: rifiutando la prescrizione di collocare la figura del *laudandus* sullo sfondo dei *gesta maiorum*, si dissocia dalla tradizione non solo retorica ma gentilizia

¹⁵ Assmann 1997, 50-55.

pagana, a favore d'una immagine cristiana di nobiltà tutta interiore e spirituale. Ciò non impedisce che echi virgiliani contribuiscano suggestivamente a costruirla, nella pienezza del rigoglio (12,3)¹⁶ come nella mesta purezza della fine vicina (13,2)¹⁷. La classica scena degli *ultima verba* (13,3) conclude il lungo elogio di Nepoziano con edificanti lasciti d'amore per i suoi *senes*: *in talia verba defecit, avunculum manu, me recordatione contrectans*. La memoria fondante ha assolto il suo compito, tant'è vero che all'inizio del cap. 15 Girolamo avrà buon motivo di giudicare sostanzialmente *et tempore et ratione sedatum* il dolore di Eliodoro. Siamo ora in grado di comprendere meglio l'*alia semita* imboccata nel cap. 6: spostando il *focus* dal presente dei sopravvissuti al passato dell'estinto, il suo μακαρισμός ha preso il sopravvento sulla loro *lamentatio*. Ma col cap. 14 la prospettiva torna al presente del destinatario e di nuovo s'offusca, esigendo la ripresa di quella tematica *stricto sensu* consolatoria che s'era di fatto interrotta dopo il cap. 5. Ritorna in primo piano col riferimento (14,2) alla *sententia* del Fedone platonico il tema della μελέτη θανάτου già anticipato in 5,1 dallo *sciebam me genuisse mortalem* di enniana (o pacuviana) memoria¹⁸ e ritorna soprattutto l'orma preminente della *consolatio* ciceroniana, da cui è ipotesi ragionevole che già quella *sententia*, peraltro di grande notorietà, provenga. La *meditatio mortis* rappresenta tuttavia il limite cui la *philosophia* pagana s'è arrestata, oltre il quale con cristiano orgoglio Girolamo pone, sulla ben probabile scorta del *de excessu Satyri* di Ambrogio (2,35), il *cotidie morior* paolino (I *Cor.* 15,31): è *multo fortius* il 'mortificarsi' ogni giorno alle cose del mondo che, semplicemente, prepararsi alla morte. In ogni caso la dottrina della *praemeditatio* e dunque (14,3) sulla *inrecusabilis mortis necessitas* costituisce, per così dire, il minimo comune denominatore di entrambe le posizioni, pagana e cristiana, ed è nella sua luce che in 14,4 si aduna una densa serie di *loci* classici, soprattutto poetici, sulla lacrimevole condizione umana, la cui fruibilità complessiva in una *consolatio de luctu* va intesa nel senso che di fronte al comune destino poco conta vivere più o meno, anzi morire prima è un privilegio e il cordoglio non si addice a chi deve dare pubblico esempio:

¹⁶ *Quomodo enim laetae segetes et uberes agri interdum culmis aristisque luxuriant, ita praeclara ingenia et mens plena virtutibus in variarum artium redundat elegantiam*: cf. Verg. *georg.* I 111s. *ne gravidis procumbat culmus aristis, / luxuriam segetum tenera depascit in herba*; e si noti che il termine *unda* è presente nei vv. immediatamente precedenti, 108-110, citati da Girolamo come *pulcherrimi* in *epist.* 125,11,3. Scourfield 1993, 170s., pur segnalando (sulla scorta di Hilberg 1910, 564) il riscontro virgiliano, non è propenso a riconoscere tra i due luoghi un effettivo rapporto intertestuale.

¹⁷ 13,2 *marcescebat, pro dolor, flante austro lilium, et purpura violae in pallorem sensim migrabat*: Scourfield richiama (oltre a Hom. *Il.* VIII 306-8) Verg. *Aen.* IX 433-437 (morte di Eurialo); XI 67-70 (esequie di Pallante).

¹⁸ Cf. *supra*, n. 14.

'optima quaeque dies miseris mortalibus aevi / prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus / et labor, et durae rapit inclementia mortis'. Naevius poeta: 'pati', inquit, 'necesse est multa mortalem mala'. unde et Niobam, quia multum fleverit, in lapidem [et in diversas bestias] commutatam finxit antiquitas, et †Hesiodus† natales hominum plangens gaudet in funere. prudenterque Ennius: 'plebes', ait, 'in hoc regi antestat: loco licet / lacrimare plebi, regi honeste non licet'.

Si possono dare estremi sicuri alle tre citazioni testuali: Verg. *georg.* III 66-68, Naev. *com.* 106, Enn. *scaen.* v. 215s. *Joc.*, mentre il riscontro più calzante per l'esempio di Niobe, con o senza altre mitiche dolenti¹⁹, è in Cic. *Tusc.* III 26,63 e il candidato migliore per surrogare il corrotto *Hesiodus* è Hdt. V 4: per la discussione dei problemi testuali del passo rimando nuovamente al commento di Scourfield²⁰. Il luogo delle *Georgiche*, su cui avrò ancora da dire qualcosa, è già utilizzato da Girolamo nell'*epist.* 58, 11,2 del 395 a Paolino di Nola ed è il solo qui citato, come al solito per Virgilio, anonimo; ma anche per quelli successivi è sensato pensare che le esplicite distinte attribuzioni celino in realtà una non dichiarata comune derivazione, per la quale una volta di più si candida la *consolatio* ciceroniana²¹. Mi sono occupato in particolare parecchi anni fa del frammento enniiano, mostrando come probabilmente anche in questo caso il riuso geronimiano si sia mosso liberamente rispetto alla fonte²²: Cicerone nell'infelice frangente del 45 (morte della figlia ed emarginazione politica), non poteva che schierarsi della parte della *plebs*, rivendicando l'amaro privilegio delle *lacrimae*, seppur nei margini della μετριοπάθεια accademica, e lasciando al *rex*, come dire al *vir* investito di pubbliche responsabilità (in cui certo allora non poteva riconoscersi), l'onore e l'onore dell'ἀπάθεια: sullo sfondo è la dottrina, già ellenistica e congrua con la morale stoica, dell'ἔνδοξος δουλεία, della *nobilis servitus* dei potenti, astretti a essere, perché al centro dell'opinione pubblica, campioni di fermezza anche nei frangenti psicologici più difficili. Proprio dalla parte del *rex* invece Girolamo si colloca (14,5s.), per richiamare un Eliodoro che ormai sa abbastanza riconfortato al contegno impostogli dall'alta investitura episcopale: senza peraltro esimersi dall'aggiungere quanto una simile *servitus* si addica di più al suo rango spirituale che non al potere d'un *rex*, fondato sul terrore e, lo mostrerà tra un attimo, destinato alla peggior rovina.

¹⁹ Molto attraente il supplemento proposto da Vitelli 1973: *Niobam [...] in lapidem et <diversas> in diversis bestias commutatas*. Ancora più economico potrebbe essere emendare: *Niobam [...] in lapidem ut [in] diversis <in> bestias commutatam*.

²⁰ Scourfield 1993, 191-194.

²¹ Cf. Luebeck 1872, 105-6; 157; Kunst 1918, 142.

²² Mazzoli 1982.

È infatti sul filo di questo confronto che si opera il trapasso all'ultima sezione della lettera, intesa non più a stringere nel nodo privato degli affetti i vincoli tra il *tunc* dell'estinto e il *nunc* di chi ne custodisce la memoria, ma viceversa a rescindere e proteggere nel modo più netto quel passato edificante dal calamitoso presente pubblico. Al μακαρισμός per quella vita esemplarmente condotta e conclusa si contrappone ora lo σχετλιασμός per le *vicinas regum miserias et nostri temporis calamitates*. Parlavo appunto in tal senso di *kontrapräsentische Erinnerung*, munita anch'essa d'un suo paradossale effetto consolatorio (5,1): *ut non tam plangendus sit qui hac luce caruerit, quam congratulandum ei quod de tantis malis evaserit*.

Lasciato il diario d'un itinerario santificante, il monaco di Bethlehem si trasforma in testimone costernato dell'epoca. In sequenze impressionanti, i capp. 15 e 16 passano in rassegna le più recenti catastrofi del regime imperiale, anzi dell'intero *Romanus orbis*, sconvolti (e a breve travolti) dalle guerre civili e dalle invasioni barbariche: e nuovamente il ricorso *hidden* ai classici più amati potenzia l'*ethos* e il *pathos* del racconto. Orazio fornisce il suggello all'aspra denuncia della *regum condicio* (16,1): il suo *feriuntque summos fulgura montes* (*carm.* II 10,11s.), che aveva riecheggiato da vicino Seneca in *Ag.* 96, ha sapore proverbiale (basta in tal senso un'occhiata agli *Sprichwörter* di Otto²³) e ricorre altre volte in Girolamo²⁴. Per parte sua Virgilio offre in 16,5 con *Aen.* VI 625-627, sulle pene dell'Ade, il famoso 'motivo delle cento bocche', destinato anch'esso a divenire *cliché* letterario tra i più diffusi²⁵, e in particolare nelle lettere consolatorie di Girolamo, quale risorsa per dire l'indicibile, ricorrendo con liberi adattamenti, dopo questo primo impiego, in altre tre occasioni (66,5,2; 77,6,4; 123,16,4)²⁶. Dinanzi a tanti orrori il santo si chiama indietro, rifiutando per sé un compito di storico davanti a cui, afferma, persino un Tucidide o un Sallustio sarebbero rimasti muti. Ma già prima (16,3) la citazione di *Aen.* II 368s., resa ametrica per amor di *pathos* da un ritocco, gli offre il destro ideologico di usare la *capta Troia* virgiliana quale metafora del *Romanus orbis* in rovina:

ubique / luctus, ubique gemitus²⁷ et plurima mortis imago. Felix Nepotianus, qui haec non videt; felix, qui ista non audit. nos miseri, qui aut patimur aut patientes fratres nostros tanta perspicimus (17,1) [...] Excessimus consolandi modum et, dum unius mortem flere prohibemus, totius orbis mortuos planximus (18,1).

²³ Otto 1962, 148.

²⁴ In *quaest. Hebr. in Gen.*, praef.; e anche, ma con diverso spirito, nell'*epitaphium sanctae Paulae: epist.* 108, 18,1.

²⁵ Cf. Courcelle 1955.

²⁶ Cf. anche *epist.* 108, 1,1; Courcelle 1955, 235s.; Hagendahl 1958, 30s.

²⁷ In luogo di *pavor*.

La conclusione *kontrapräsentische*, e pessimistica, non può che riproporre, a fronte del paradossale rallegramento per una fine prematura, l'inesprimibile pena per l'oggi; e proiettarsi (18,1s.) nell'ultimo vistoso saggio di riuso letterario, di prima ascendenza erodotea (VII 44-46): il cordoglio di Serse – nuovamente una contestata immagine di 'regalità' – che *de sublimi loco* rimira il suo innumerevole esercito e ne piange l'inesorabile destino di morte. Ancora una volta, sebbene dinanzi a un *topos* non possa sussistere certezza, il maggiore sospetto di fonte cade sulla perduta *consolatio* ciceroniana²⁸. Sta di fatto che, con lieve dissolvenza, il motivo viene a compenetrarsi nello spazio d'un altro illustre tema topico, almeno a partire dal *Somnium* dello stesso Cicerone: *o si possemus* – esclama Girolamo (18,2) – *in talem ascendere speculam, de qua universam terram sub nostris pedibus cerneremus!* Il *topos* è quello che, con celebre immagine dantesca, possiamo intitolare – *auctore* Alfonso Traina che l'ha finemente studiato²⁹ – «l'aiuola che ci fa tanto feroci», tant'è vero che Traina ha posto proprio l'epifonema geronimiano in esergo al suo saggio. E così, inferisce mestamente il santo, non solo l'esercito di Serse ma l'intera odierna umanità è destinata *in brevi spatio* a mancare. La prospettiva universale è tale da togliere il fiato, e la riflessione che volge ormai a termine si riavvita circolarmente sulla *recusatio* iniziale: *vincitur sermo rei magnitudine, et minus est omne quod dicimus*. Ma resta ancora l'ultimo capitolo, e ci riserva la sorpresa finale. Con vertiginosa discesa *e caelo* (19,1), l'ottica del discorso torna a restringersi sulle tre dirette *dramatis personae*, destinatario mittente oggetto della *consolatio*; in particolare sul secondo, che sente scorrere, senza percettibile soluzione di continuità, le cinque età della vita (*quando infans, quando puer, quando iuvenis, quando robustae aetatis, quando senex factus sis?*) e si scruta, in punta di autoanalisi, nel suo *Dasein*, unicamente riscattato dall'*amor Christi* e dal ricordo delle persone amate. Memorabile considerazione, degna di comparire nel *colophon* d'un antico manoscritto:

hoc ipsum quod dicto, quod scribitur, quod relego, quod emendo, de vita mea trahitur.
quod puncta notarii, tot meorum damna sunt temporum³⁰.

Cotidie morimur, ha subito prima affermato, e³¹ in tutt'altro senso dall'edificante *cotidie morior* paolino che già conosciamo. Ma questo è – testualmente – Seneca, il Seneca soprattutto dell'*epist.* 24,20 (*cotidie morimur; [...] infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde*

²⁸ Cf. Buresch 1886, 106s.; Kunst 1918, 155s.

²⁹ Traina 1986.

³⁰ In termini molto simili (come segnala Trillitzsch 1971, 157 n. 67) Girolamo riflette sul *breve vitae istius curriculum* in *comm. in epist. ad Gal.* III 528: *hoc ipsum quod loquor, quod dicto, quod scribo, quod emendo, quod relego, de tempore meo mihi aut crescit aut deperit.*

³¹ Come già in *epist.* 23,4: *cum cotidie - secundum corpus loquor - praemoriatur.*

adulescentiam [...]; *hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus*); e il Seneca che, consolando Marcia per la morte del figlio Metilio, usava gli stessi argomenti e quasi le stesse parole (21,7): *infantiam in se pueritia convertit, pueritiam pubertas, iuvenem senem abstulit. incrementa ipsa, si bene computes, damna sunt*. Sono spie che c'invitano a riflettere, a rileggere *in partibus Senecae*, non più solo *Ciceronis* la lettera geronimiana; e non siamo certo i primi. Ci hanno provato la Jannaccone, e meglio, a più riprese, Trillitzsch e Guttilla³², con risultati tuttavia giudicati non convincenti³³. Eppure la critica è ben consapevole del contatto con Seneca (e non solo quello delle due *consolationes de luctu, ad Marciam* e *ad Polybium*) di tanti luoghi dell'*epist.* 60: rimando per brevità agli indici di Scourfield³⁴, ma non posso qui tacere che ben difficilmente in 14,4 Girolamo, pur con tutto il suo amore per Virgilio, avrebbe addotto *georg.* III 66-68 se Seneca (me ne sono in passato occupato a più riprese³⁵) non avesse assunto quei tre versi come la più ispirata insegna del *maximus vates* e soprattutto non li avesse reinterpretati nella chiave relativistica del *de brev. vit.* (cf. 2,2; 9,2); e nemmeno posso trascurare quanto debba il *felix Nepotianus qui haec non videt al felicem filium tuum, Marcia, qui ista iam novit!* suggello di *ad Marc.* (26,7) e all'amaro *μακαρισμός* di *Troad.* 145-149³⁶: *felix Priamus [...], non ille duos videt Atridas / nec fallacem cernit Vlixem*. E allora a che si deve l'imbarazzante silenzio, che ben si direbbe intenzionale, mantenuto qui (né solo qui³⁷) su un Seneca che Girolamo pur dichiarerà a Rufino d'aver utilizzato³⁸? Anche circa la sua eccezionale inclusione in *catalogo sanctorum* di *vir. ill.* 12, c'è da dire che il santo la compie con esplicita riserva, giustificandola unicamente in ragione del presunto carteggio con Paolo. Concludendo avanzerei qui, con doverosa cautela, una spiegazione di portata più generale. Dall'*index locorum* di Hagendahl³⁹ risulta che i *loci* della letteratura pagana citati dal santo sono nella quasi totalità di autori precri-

³² Jannaccone 1963; Trillitzsch 1965; 1971, in partic. 153-156; Guttilla 1977-79; 1980-81; 1984-85, 161-173.

³³ Cf da ultimo Adkin 2000, 122.

³⁴ Scourfield 1993, 246 s.; 259.

³⁵ Mazzoli 1962; 1967; 1983-84, in partic. 126s.

³⁶ Tragedia, le *Troades*, certo apprezzabile da parte di Girolamo per la metaforicità, che sappiamo, della *capta Troia* e certo da lui conosciuta, come mostra in *Vita Malchi* 9 il ricordo dei vv. 510-512.

³⁷ Gli estratti del *de matr.* in *adv. Iovin.* I fanno caso a sé: cf. Vottero 1998, 134-167; 237-288; Torre 2000.

³⁸ Cf. *supra*, n. 13. Troppo drastico Adkin 2000, 128, in merito ad *adv. Ruf.* III 39, nell'estendere a Seneca lo scetticismo che si può nutrire, più plausibilmente, sul conto di Bruto quale fonte filosofica realmente utilizzata da Girolamo: «this solemn avouchment of familiarity with Seneca is nothing more than a characteristic piece of mendacious braggadocio».

³⁹ Hagendahl 1958, 397-415.

stiani. Le sole non sporadiche eccezioni postaugustee sono nella prosa Quintiliano e nella poesia Persio, per la contiguità, riterrei soprattutto, dell'uno con Cicerone in materia retorica e dell'altro con Orazio nel genere satirico. Proprio in *epist.* 60,3s. abbiamo visto teorizzare la resurrezione di Cristo come epocale spartiacque nella storia dell'umanità. *Saeculum* è in sostanza per Girolamo l'*habitus* e, prima ancora, il tempo del mondo che ignora il messaggio cristiano⁴⁰, una ignoranza che dopo Cristo nelle *litterae* non è più ammissibile: *nunc vero* – leggiamo sempre in *epist.* 60, 4,1 – *passionem Christi et resurrectionem eius cunctarum gentium voces et litterae sonant*. È come se non sussistesse, in termini rilevanti, la presenza, tanto meno la fruibilità d'una letteratura non cristiana nell'era illuminata da quel messaggio, specialmente in rapporto a tematiche di spiccata valenza dottrinale. Quale quella, appunto, dell'*epitaphium Nepotiani*, che ricodifica il λόγος παραμυθητικός cristiano: l'apertura alla poesia e alla prosa pagana non è affatto indiscriminata ma ammessa solo, a titolo comparativo, per autori vissuti interamente *ante Christum natum*; e Girolamo, sappiamo, è uno che, pur con qualche svista qua e là, di cronologie letterarie se ne intende⁴¹. Seneca filosofo, nato circa a tempo con Cristo, sconta in modo particolare questa rigida divisione di campo. Per converso l'elogio di Nepoziano, nel porre in risalto la già formata cultura del giovane, ci dà una buona indicazione su quali alimenti debbano nutrire per il tempo *post Christum natum* la memoria letteraria del perfetto cristiano (10,9):

'illud', aiebat, 'Tertulliani, istud Cypriani, hoc Lactantii, illud Hilarii est. Sic Minucius Felix, ita Victorinus, in hunc modum est locutus Arnobius'. E, con lusingata modestia, Girolamo soggiunge: 'me quoque, quia pro sodalitate avunculi diligebat, interdum proferebat in medium. Lectione adsidua et meditatione diuturna pectus suum bibliothecam fecerat Christi'.

⁴⁰ Cf. *epist.* 23,4 *non virgae, id est potentiae saecularis, quaeratur auxilium, non pariter et Christum habere velimus et saeculum*; e nella stessa 60: 9,2 *stans ante saeculi potestates*; 11,3 *sint ditiores monachi quam fuerant saeculares*.

⁴¹ Una buona messa a punto, specificamente per i poeti latini, in D'Anna 2001.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adkin 2000

N.Adkin, *Jerome, Seneca, Juvenal*, «RBPhH» LXXVIII (2000), 119-128.

Assmann 1997

J.Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, ed. it., Torino 1997 (München 1992).

Bettini 1986

M.Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986.

Courcelle 1955

P.Courcelle, *Histoire du cliché virgilien des cent bouches* (Georg. II, 42-44 = Aen. VI, 625-627), «REL» XXXIII (1955), 231-240.

D'Anna 2001

G. D'Anna, *S. Girolamo e i poeti latini*, in *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo* «Atti del Convegno (Mantova, 5-7 Novembre 1998)», Firenze 2001, 283-309.

Guttilla 1977-79

G.Guttilla, *S. Girolamo, Seneca e la novitas dell'Ad Heliodorum epitaphium Nepotiani*, «ALGP» XIV-XVI (1977-79), 217-244.

Guttilla 1980-81

Tematica cristiana e pagana nell'evoluzione finale della consolatio di San Girolamo, «ALCP» XVII-XVIII (1980-81), 87-152.

Guttilla 1984-85

G.Guttilla, *La fase iniziale della Consolatio latina cristiana: dal «De mortalitate» di S. Cipriano alle epistole consolatorie a Pammachio di S. Paolino di Nola e di S. Girolamo*, «ALGP» XXI-XXII (1984-85), 108-215.

Hagendahl 1958

H.Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics. A Study on the Apologists, Jerome and other Christian Writers* (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia VI), Göteborg 1958.

Hagendahl 1988

H.Hagendahl, *Cristianesimo latino e cultura classica da Tertulliano a Cassiodoro*, ed. it., introd. di P.Siniscalco, Roma 1988 (Göteborg 1983).

Hilberg 1910

Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae*, p. I: *epist. I-LXX*, rec. I.Hilberg (CSEL 54), Vindobonae-Lipsiae 1910.

Jannaccone 1963

S.Jannaccone, *S. Girolamo e Seneca*, «GIF» XVI (1963), 326-338.

Jocelyn 1967

The Tragedies of Ennius, ed. H.D.Jocelyn, Cambridge 1967.

Kunst 1918

C.Kunst, *De s. Hieronymi studiis Ciceronianis* (Dissertationes philologiae Vindobonenses, 12,2), Wien-Leipzig 1918.

Labourt 1954

Saint Jérôme, *Lettres*, t. IV, texte établi et traduit par J.Labourt, Paris 1954.

Luebeck 1872

A.Luebeck, *Hieronymus quos noverit scriptores et ex quibus hauserit*, Leipzig 1872.

Mazzoli 1962

G.Mazzoli, *Maximus poetarum*, «Athenaeum», n. s., XL (1962), 142-156.

Mazzoli 1967

G.Mazzoli, *Ancora sul maximus poetarum*, «Athenaeum», n. s., XLV (1967), 294-303.

Mazzoli 1982

G.Mazzoli, *La plebs e il rex (fr. 17 ed. Vitelli): per l'interpretazione della consolatio ciceroniana*, «Athenaeum», n. s., LX (1982), 359-385.

Mazzoli 1983-84

G.Mazzoli, *Georg. III 66-68: esegesi e fortuna antica d'una sententia virgiliana*, «Sandalion» VI-VII (1983-84), 119-132.

Otto 1962

A.Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, rist. Hildesheim 1962 (Leipzig 1890).

Scourfield 1993

J.H.D.Scourfield, *Consoling Heliodorus. A Commentary on Jerome Letter 60* (Oxford Classical Monographs), Oxford 1993, pp. 42-74.

Torre 2000

C. Torre, *Il matrimonio del sapiens. Ricerche sul de matrimonio di Seneca*, Genova 2000.

Traina 1986

A.Traina, "L'aiuola che ci fa tanto feroci". *Per la storia di un topos*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I, Bologna 1986², 305-335 (= AA. VV., *Forma futuri. Studi in onore del Card. M. Pellegrino*, Torino 1975, 232-250).

Trillitzsch 1965

W.Trillitzsch, *Hieronymus und Seneca*, «Mittellateinisches Jahrbuch» II (1965), 42-54.

Trillitzsch 1971

W.Trillitzsch, *Seneca im literarischen Urteil der Antike. Darstellung und Sammlung der Zeugnisse*, Amsterdam 1971.

Vitelli 1973

C.Vitelli, *Nota a Gerolamo, epist. 60,14*, «RFIC» CI (1973), 352-355.

Vottero 1998

Lucio Anneo Seneca, *I frammenti*, a c. di D.Vottero, Bologna 1998.

